

E' stato letto domenica scorsa in tutte le chiese di Firenze, su espresso invito dell'arcivescovo mons. Giuseppe Betori, il Testamento spirituale (pubblicato sul Corriere della Sera del 3 marzo) di Shahbaz Bhatti, il ministro pachistano per gli Affari delle minoranze ucciso recentemente da fondamentalisti talebani a Islamabad.

Devo dire che sono rimasta molto colpita dalla semplicità e dalla sincerità di questo testo che proprio per la sua immediatezza, e soprattutto alla luce del suo tragico e nello stesso tempo nobile compimento, mi è sembrato di grande impatto emotivo, morale e spirituale.

A mio parere infatti, le parole del ministro Bhatti hanno ricordato a tutto il mondo, e in modo forte, la possibilità di coniugare l'impegno politico a una autentica spiritualità - che ne costituisce in questo caso l'anima - con l'esito di una vita chiaramente unificata nelle sue diverse dimensioni e coerente dal punto di vista etico istituzionale. Per cui credo che, pur tenendo conto delle differenze culturali e del coraggio richiesto ai cristiani in un Paese in cui costituiscono un'esigua minoranza (i cristiani in Pakistan sono il due per cento, di cui circa la metà cattolici) non si possa assolutamente lasciar cadere il monito di elevato valore spirituale e morale di questa testimonianza.

Per quanto personalmente possa essere lontana dallo scenario pubblico, mi capita talvolta di sentire parlare di linguaggio politicamente corretto da parte dei nostri governanti, attenti a evitare dichiarazioni troppo esplicite (tranne quando si tratta delle reciproche critiche di cui riferiscono le cronache quotidiane). Ma la chiarezza di uomini schietti nel parlare sulle cose veramente essenziali e coerenti nell'agire, ritengo debba farci tutti riflettere interpellandoci seriamente su mete di più alti valori ideali ed etici. E ciò vale anche per l'impegno nella politica e nel sociale - ma anche in ogni ambito lavorativo e in genere culturale - di tanti cristiani, che forse si dibattono nella difficoltà di trovare una più definita collocazione e una più agevole possibilità di espressione nel nostro Paese dove la fede tende ad essere di fatto sempre più relegata nel privato e il relativismo è incentivato dalla mancanza di coraggio e di trasparenza di valori creduti e testimoniati.

C'è una frase nel testamento del ministro pachistano che mi ha particolarmente colpito e che riguarda le più profonde aspirazioni di un uomo: «Tale desiderio (ovvero l'impegno nel seguire Gesù Cristo tradotto nel battagliero sforzo di aiutare i bisognosi, i poveri, i cristiani perseguitati del Pakistan) è così forte in me che mi considererei privilegiato qualora Gesù volesse accettare il sacrificio della mia vita».

Soffermandomi alquanto su ogni parola mi chiedo: quanti di noi cristiani del vecchio continente, potremmo proferire al momento espressioni di tale dedizione con altrettanto sincero ardore?

Inoltre, in senso più lato: a tutt'oggi quanta reale forza e diritto di cittadinanza ha nella nostra cultura il desiderio effettivo - quello che si coniuga con la disponibilità a pagare di persona e che darebbe indubbiamente una nuova profondità all'impegno proclamato - del bene sociale?

E in ambito individuale ci si può ancora domandare: dove si volgono le comuni aspirazioni dell'uomo del nostro tempo immerso nella cultura del tutto subito e senza sforzo? Quale l'oggetto dei più diffusi desideri? Quello della carriera, del successo, dell'aumento del

benessere? La testimonianza di questo cristiano cattolico pachistano ci contesta, mentre le sue parole ci raggiungono con un carico di coerenza per noi stupefacente: «Non voglio popolarità, non voglio posizioni di potere. ... Voglio che la mia vita, il mio carattere, le mie azioni parlino per me e dicano che sto seguendo Gesù Cristo».

L'anelito espresso da Shahbaz Bhatti si colloca in un ordine diverso, di grande spessore umano e spirituale. Penso che tale sua dichiarata aspirazione, così lontana dai comuni desideri, abbia potuto svilupparsi mediante un'educazione alla fede semplice e profonda, in un ambiente non solo salvaguardato dal lassismo morale, ma sensibile a una forma di condivisione che divenga immediato coinvolgimento con la vita dei poveri. Come afferma nel testamento lo stesso Bhatti:

«Credo che i bisognosi, i poveri, gli orfani, qualunque sia la loro religione vadano considerati innanzitutto come esseri umani. Penso che quelle persone siano parte del mio corpo in Cristo ...». E poco più sopra aveva scritto: «Io dico che, finché avrò vita, fino al mio ultimo respiro, continuerò a servire Gesù e questa povera, sofferente umanità, i cristiani, i bisognosi, i poveri».

Davvero notevole la lezione di fede e di vita che ci ha regalato il ministro delle minoranze pachistane: pensare e vivere in grande, non per l'affermazione personale ma per il servizio allo sviluppo dell'umanità e dei popoli. Un segno forte, a mio avviso, per tutta l'umanità, destinato a non perdersi ma a permanere come invito alla speranza e a un concreto impegno per l'uomo.

Sr M. Fernanda Dima, clarissa

Pubblicato sul Corriere della Sera
(inserto: Corriere Fiorentino) del 20 marzo 2011